

re. A questo punto non si capirebbero più tatticismi, titubanze e diplomazie». Il leader Pd incalza finiani e Udc: «Ci vuole determinazione in tutte le forze politiche che vedono con chiarezza l'emergenza italiana. Abbiamo già perso troppo tempo, dobbiamo uscire dall'instabilità e dalla paralisi».

PD: PREMIER IN AULA SU WIKILEAKS

Alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio, le opposizioni provano a «riaprire» i lavori della Camera, dopo il nient di Pdl e Lega che hanno imposto la chiusura fino al 13 dicembre. Franceschini chiede che la Camera si riunisca almeno per ascoltare Berlusconi sul caso Wikileaks. Ma Pdl e Lega fanno muro. «Motivazioni surreali», protesta il capogruppo Pd. «Dicono che ci sarebbe il rischio di tensioni prima del voto di fiducia. In qualsiasi Paese il presidente del Consiglio correrebbe in Parlamento, se in condizione, a smentire le affermazioni dell'ambasciatore americano. Ma la maggioranza ha paura di qualsiasi cosa e deve essere chiaro che la scelta di non lavorare la settimana prossima è esclusivamente loro». Bocciata anche la richiesta dell'Udc di discutere un provvedimento sulla

Il segretario Pd

«Bisogna voltare pagina e arrivare a un cambiamento»

libera imprenditorialità: «Dire di no a questa proposta vuole dire due cose: sfregio delle istituzioni e poca voglia di lavorare», protesta il vicecapogruppo dei centristi Gian Luca Galletti.

L'Idv preme per una commissione parlamentare di inchiesta sui rapporti del Cavaliere con Russia e Libia. «Gli italiani devono sapere se quando Berlusconi incontra Putin o Gheddafi lo fa per interessi propri o per il bene del paese», dice Di Pietro. Quanto alla mozione di sfiducia annunciata da Fli, Udc e Api, Di Pietro si dice pronto «a votare qualsiasi mozione che sfiduci Berlusconi». Mentre Franceschini è cauto: «Votare a mozione Fli-Udc? Mi pare l'ultimo dei problemi...». ❖

ZANDA, PD

«Il sale della democrazia è la discussione, ma le discussioni di merito non possono diventare un pretesto per litigare».

Lo ha detto il vicepresidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda.

La salita al Colle nel giorno di Noemi? Il premier in bilico

Le dimissioni anticipate tra le ipotesi più improbabili
Se salta il banco il 14, c'è Letta. Il voto? Decide il Presidente

Lo scenario
MARCELLA CIARNELLI

 ROMA
mciarnelli@unita.it

Comunque vada quel che è certo è che se la scadenza del dibattito parlamentare sarà rispettata Silvio Berlusconi dovrà salire al Quirinale il 14 dicembre, giorno in cui, guarda a volte le combinazioni della vita, la chiesa rende omaggio alla beata Noemi, intesa come suocera di Ruth. Dopo un lungo periodo di pausa dei lavori parlamentari che qualcuno del centrodestra ha spudoratamente attribuito ad «un accordo più generale con il Capo dello Stato» mentre Napolitano aveva soltanto manifestato la preoccupazione che la legge di bilancio finisse travolta nella bufera politica.

Si diceva, allora, che il premier dovrà alla fine salire al Colle per rendere conto al presidente della Repubblica della situazione che in quelle ore avrà avuto il suo compimento al Senato e alla Camera. L'unico evento che potrebbe anticipare l'appuntamento, di poche ore o di qualche giorno, è di quelli che al momento appaiono impossibili. E che, cioè, nella consapevolezza di non avere più una maggioranza alla Camera il premier vada a dimettersi al Colle prima di portare l'ultima sfida ai «nemici» e ai «traditori» che ormai affollano l'aula di Montecitorio a dispetto della granitica armata dei primi mesi di governo, arrivata ad affollare gli scranni grazie ad una indecente legge elettorale con relativo premio di maggioranza. Questo atto Berlusconi lo potrà compiere anche dopo aver incassato la fiducia del Senato ma prima di andare al voto alla Camera. È quella l'unica strada percorribile per aspirare ad un reincarico quasi scontato. Tanto da potersi presentare a Napolitano già con in tasca i nomi dei ministri del Berlusconi bis perché la verifica di una rinnovata maggioranza potrebbe diven-

tare un atto dal finale prevedibile. Certo bisogna che lui si decida a ragionare non solo con se stesso ma anche con gli altri.

In caso contrario, se dovesse andare sotto, questa sarebbe una strada che il Capo dello Stato non potrebbe percorrere. Certo, c'è anche la variabile della fiducia per pochi voti, e al momento il Cavaliere sostiene che non gli basterebbero a governare, ma poi vediamo se riesce a mettersi nel carniere se, non li sfrutta fino alla fine. Fino alle estreme conseguenze nel totale disinteresse dei problemi reali di un Paese sottoposto alle prove terribili di una crisi senza precedenti.

Si diceva del Cavaliere disarcionato, anche se per metà. E di un colloquio con Napolitano che è facile prevedere denso di tensioni, al di là di quelle passate, le cui tracce si ritrovano anche nei file diffusi da Wikileaks sintetizzate in un «gelo» che un bel po' di preoccupazioni l'ha provocate. Napolitano che si incontrerà con un Berlusconi costretto alle dimissioni, è prevedibile che non imbocchi la strada delle elezioni anticipate anche se il suo interlocutore, nel caso in cui si presenti sfiduciato, è evidente che le chiederà a gran voce. Le pretenderà quasi. In nome di un'investitura popolare che comunque i rappresentanti di quel popolo gli avranno appena tolta.

Non è facile prevedere a chi Napolitano potrebbe dare l'incarico esplorativo dato che delle due alte cariche a disposizione gliene resta una sola poiché la candidatura di Gianfranco Fini sarebbe difficile da sottrarre alle polemiche. E non è che quella di Renato Schifani, per altri motivi non ne solleverebbe. Bisognerebbe pensare ad un'altra possibilità. Del sottosegretario Gianni Letta che ieri ha definito la sua «una responsabilità pro tempore che ancora mi compete» si è più volte ipotizzato. Nelle ipotesi prende corpo una possibilità Roberto Maroni. Il ministro dell'Interno è figura fondamentale non solo nel governo. È un esponente di primo piano della Lega, l'unico partito al fianco del premier e che le elezioni le vuole davvero. ❖

Cantoni l'«americano»: ho già smentito tutto...

Il colloquio

Senatore Cantoni, ma che fa? Fa il «collaborazionista» con gli americani. Giampiero Cantoni, banchiere/imprenditore prestato alla politica (o viceversa?) è un uomo mite, dai modi aggraziati. Dichiara raramente, e altrettanto di rado si mette sotto i riflettori. Così non se la prende della provocazione. «Ho già smentito ogni parola di quello che stanno scrivendo», replica calmo. Sa che il suo nome campeggia sui titoli dei siti Internet, e rimbalza su agenzie, magari messaggi Facebook: è una slavin che nessuna smentita può fermare. «Fanno il mio nome tanto per essere credibili - insiste - insieme a me c'è Gianni Letta, poi anche qualcun altro».

Ok, credibili. Ma perché proprio Cantoni? Perché non Dell'Utri, o magari Fedele Confalonieri? «perché sanno che io parlo con gli americani, da presidente della Commissione Difesa», argomenta il senatore. Ah, ecco, parla con gli americani. Ma certo non parlerà della salute del premier, possiamo scommetterci. Di Silvio Berlusconi Cantoni si dichiara amico fedelissimo e anche di lunghissimo corso. Lui, con la sua storia di socialista milanese doc, amico di Bettino Craxi, «cavallo di razza» chiamato dal leader socialista a sostituire Nerio Nesi alla guida di Bnl dopo lo scandalo di Atlanta, ha un pedigree di tutto rispetto per dichiararsi un sodale del Cavaliere. Con lui è sceso in politica dopo la furia di mani pulite, che lo ha anche coinvolto in un lungo processo per corruzione. A lui è rimasto fedele in questo quindicennio, prima con Forza Italia e oggi con il Pdl. Negli anni dei crack finanziari, degli scandali Parmalat e Cirio, ha combattuto in prima linea per la riforma della Banca d'Italia, per il mandato a termine del governatore, per il ridimensionamento delle finzioni di Via Nazionale sul rischio bancario. Oggi la tegola di Wikileaks. «Come mi sento? Come uno che fino al 14 dicembre può aspettarsi di tutto. Fino a quel giorno si scateranno tutti, e smentire non servirà a nulla».

BIANCA DI GIOVANNI